

molto differenti anche da quando, nei primi anni Duemila, il rap è stato utilizzato come strumento di confronto e affermazione dalle bande giovanili latinoamericane radicate in molte città, sulla traccia dei flussi migratori.

Come emerge dal caso di Milano, le nuove generazioni della scena rap sono formate principalmente da ragazzi di “seconda generazione” e denotano un’identità collettiva strettamente legata ai quartieri di provenienza, più che non all’etnia o alla classe sociale. La stigmatizzazione socio-spaziale che ha colpito alcune aree urbane e i relativi abitanti, viene interiorizzata culturalmente e ribaltata socialmente attraverso il rap, fino a diventare fonte di orgoglio e icona pubblica. A questa dimensione prettamente locale si intreccia la dimensione globale della musica rap e dei suoi riferimenti socioculturali: lusso, ostentazione, sesso, soldi, violenza, stupefacenti, divertimento e tutto quanto possa rompere le barriere della morale e i confini della marginalità.

Quali segni incide il rap nei territori in cui si sviluppa? Quali identità e quali pratiche e rappresentazioni riproduce o contesta? Cosa racconta delle città? Quali politiche lo sostengono o, viceversa, lo contrastano? È una nuova dinamica di appropriazione culturale o un media-scape? Che importanza hanno questi linguaggi nella costruzione delle identità collettive? Oltre a porre delle domande di evidente interesse, data la realtà di molte città italiane, e ad offrire diverse possibili e fondate risposte, che a loro volta aprono ulteriori scenari, questo originale lavoro sottolinea l’urgenza di una riflessione scientifica più ampia sulla storia e sulle storie della musica underground in Italia, e sulla sua capacità di produrre e riprodurre identità, relazioni spaziali e rappresentazioni della città.

Giuseppe Muti  
Università degli Studi dell’Insubria  
[DOI: 10.13133/2784-9643/18057]

## Naufragio Mediterraneo.

### Come e perché abbiamo perso il Mare Nostrum

Michela Mercuri e Paolo Quercia

Roma, Paesi Edizioni, 2021, pp. 172

Per i tipi di Paesi Edizioni è stato pubblicato *Naufragio Mediterraneo. Come e perché abbiamo perso il Mare Nostrum*: un titolo esplicitamente pessimista, ma che possiede dei riscontri reali ben descritti dagli autori Michela Mercuri e Paolo Quercia. Il saggio contiene anche una prefazione dell’ambasciatore Umberto Vattani ed una serie di foto - raffiguranti alcuni relitti navali sulle coste mediterranee - fornite dall’ambasciatore Stefano Benazzo.

Il mare che circonda l’Italia altro non è che uno spazio frammentato, ovvero che non tende all’unitarietà di un singolo soggetto geopolitico: persino l’Impero romano, seppur superiore sul piano militare, dovette tollerare il pluralismo culturale e religioso al suo interno. A tal riguardo, per la visione geo-storica braudeliana il mar Mediterraneo è stato un susseguirsi di civiltà condizionanti e comunicanti fra loro; per gli autori di questo studio non è propriamente così. Considerando che la geopolitica si distingue dalla geografia per la sua dinamicità, il mare, *res nullius* per eccellenza, si rivela l’esempio più caratterizzante di situazioni continuamente mutevoli. La stabilità dell’intero Mediterraneo - mare che bagna le coste di tre continenti - dipende anche da Roma che non può più mostrare una politica estera ondivaga. In questo senso, l’Italia non può respingere la naturale prospettiva marittima, poiché questa “assenza” risulta essere un inadempimento di oneri politici per la sicurezza regionale e globale. Vi è ancora molto da fare sia sui quadranti geografici più prossimi sia

per quanto riguarda la strategia delineata dal concetto di «Mediterraneo allargato». Anche per gli autori, difatti, il Sahel è la nuova frontiera del Mediterraneo: ciò che accade nell'Africa centro-settentrionale, condiziona la sicurezza degli Stati costieri mediterranei. Si citano dunque alcuni casi. In merito al contrasto del traffico di esseri umani, l'Unione Europea ha rilevato la poca efficacia degli interventi in Libia. Nel saggio si evidenzia che, nel 2015, l'UE ha avviato un partenariato con il Niger: questo paese infatti è uno «snodo» fondamentale di partenze migratorie dal centro dell'Africa fino al Mediterraneo; attuando le nuove misure di sicurezza, si è potuto rilevare un calo del fenomeno criminale.

Il libro analizza inoltre le conseguenze dell'attuale «destrutturazione» di Stati, come la Libia o la Siria, che nei decenni passati, ebbero modo di condurre una politica autonoma, perseguendo un tipo di socialismo propriamente laico ed arabo. A seguito delle guerre civili, le crisi di legittimità e di sovranità hanno accompagnato da diverso tempo una crescita esponenziale dello  *jihadismo*  in tutte le forme: escludendo così formule laiciste, la religione diviene funzionale per le folle disagiate che intendono riacquisire quegli spazi sottratti in passato dal colonialismo politico e più recentemente dal neocolonialismo economico. D'altro canto, il continente africano diviene sempre più l'obiettivo per quelle grandi imprese - sia private che pubbliche - che desiderano accaparrarsi le materie prime ed ingaggiare manodopera a basso costo, in cambio di protezione militare ed alcuni vantaggi di crescita economica nel breve periodo. Eppure, gli europei in genere tendono ad arretrare su molte posizioni, preferendo rimanere sulla difensiva sotto tutti i punti di vista. Gli Stati Uniti d'America sono impegnati nella strategia di  *containment*  della Cina più nell'Indo-Pacifico che nel Mediterraneo, i cui porti tuttavia sono attrattivi per la sinica  *Belt and Road Initiative* , ossia la nuova Via della Seta.

«La partita tra globalizzazione e statualità sta ridisegnando lo stesso concetto geopolitico di Mediterraneo» (p. 148), la cui centralità è per l'appunto «globale»: lo spazio fluido e caotico è ottimale per lo svolgimento di asimmetrie tra soggetti «statuali» e «non statuali». Questa globalizzazione dunque è caratterizzata da un ordine multipolare di potenze che si relazionano con alleanze atipiche, ovvero tra accordi di necessità da condividere e riposizionamenti incoerenti dal punto di vista ideale. Difficile che vi sia un'unica potenza egemone, quanto invece una pluralità di potenze regionali che intraprendono un protagonismo di respiro globale, attraverso la massimizzazione dell'estensione della propria sfera d'influenza non sugli oceani che richiedono grandi mezzi, ma sui mari interni dove si concentrano le dinamiche geopolitiche e geoeconomiche più diffuse. Turchia e Russia hanno dimostrato ciò soprattutto nella questione libica, sorpassando le indecisioni dell'Occidente.

Il Mediterraneo si rivela così lo spazio d'azione più significativo per gli attori revisionisti dello  *status quo*  scaturito dalla fine della Guerra fredda: un mare che tuttavia rischia di divenire anche un pezzo di «giochi» geopolitici al di fuori degli Stretti che lo delimitano. Il saggio sembra voler ammonire l'operato poco decisivo del nostro Paese sul mare prospiciente come sul continente d'origine. L'Italia difatti, per contare negli assetti economici dell'Unione Europea e militari dell'Alleanza atlantica, deve svolgere sempre più un ruolo da protagonista, sia nella visione strategica del «Mediterraneo allargato» che nella gestione dello spazio vicino. Nella frammentazione del Mediterraneo rientra anche la questione delle Zone Economiche Esclusive (ZEE) dalla linea costiera da parte degli Stati: il mare, infatti, è una fonte di ricchezza ittica ed energetica. La sovranità non si manifesta così più soltanto con le categorie classiche,

ma anche nella gestione di cavi sottomarini, oleodotti e gasdotti.

L'Italia generalmente viene definita come uno Stato «non combattente», ovvero che esercita una strategia di difesa e non d'offesa, come previsto dalla Costituzione stessa: in verità, Roma ha dovuto più volte intervenire con missioni legittimate dall'adesione alle varie organizzazioni internazionali ONU, NATO ed infine UE. Pertanto, si spera che sia l'Italia medesima a prendere l'iniziativa e rappresentare una guida nel Mediterraneo per queste organizzazioni internazionali e sovranazionali: come già detto, per «contare» in Europa, l'Italia deve prima di tutto agire nel Mediterraneo e, nello specifico, in Libia. Il multipolarismo comporta un ripensamento del concetto stesso di sovranità, verso un'inevitabile condivisione del mare con altrettante entità sovrane. Il mare possiede fattori di chiusura ed apertura verso l'esterno, e perciò occorre individuare quelle modalità che possano garantire gli interessi nazionali, adattabili alle mentalità politiche - democratiche o meno - differenti. Nello specifico, vanno localizzate geograficamente e riviste le condizioni per praticare sia il *soft power* economico e culturale, sia l'*hard power* di deterrenza militare. Nel testo, si critica soprattutto la remissività di Roma in politica estera e, in particolare, la carenza di personale diplomatico italiano nelle città più rilevanti del «continente» mediterraneo. Nelle conclusioni, si esprime un consiglio esplicito ai vertici strategici, ossia pensare ed attuare obiettivi a lungo termine e non misure contingenti per inerzia di alleanze: «Solo riscoprendo una politica estera italiana mediterranea realista e pragmatica, che rifiuti tanto il velleitarismo nazionalista quanto quello europeista, e che sia basata su strumenti e interessi nazionali, l'Italia può sperare di tornare al centro del Mediterraneo» (p. 162).

Pierpaolo Naso

Università Guglielmo Marconi di Roma

[DOI: 10.13133/2784-9643/18060]

## Dalla terra alla carta: elementi di cartografia digitale

Andrea Favretto

Bologna, Pàtron editore, 2021, pp. 160

**D**a un paio d'anni a questa parte, il mondo ha conosciuto due emergenze in grado di sconvolgere le sue dinamiche a piccola scala: la pandemia di SARS-CoV-2 e la guerra russo-ucraina. A cominciare dalle conseguenze sanitarie, questi due eventi condividono diversi aspetti come anche, ad esempio, il loro impatto devastante sull'economia mondiale, in sofferenza per il blocco dei commerci provocato dalle quarantene e dagli embarghi. Le due emergenze sono accomunate anche dal modo in cui si sono sviluppate: in ambo i casi, il loro corso è avvenuto in modo rapido e difficile da prevedere, tanto per l'elevata contagiosità di alcune varianti del virus, quanto per la segretezza delle tattiche adottate dagli eserciti in combattimento.

Per fare fronte a questi e simili scenari, governi e organizzazioni pubblico-private hanno spesso fatto ricorso all'uso delle geotecnologie, il cui supporto si è rivelato prezioso sia per il monitoraggio della diffusione spazio-temporale del Coronavirus, sia per lo spionaggio militare. Alcune delle applicazioni sviluppate nel periodo preso in considerazione sono state pubblicate in rete per essere consultate anche da un pubblico di non esperti, venute a conoscenza di queste risorse grazie all'ampia copertura offerta dai *mass media*. È il caso della *dashboard* che il Dipartimento della Protezione civile italiana ha sviluppato per monitorare l'andamento della pandemia<sup>1</sup>, in modo

<sup>1</sup> <https://mappe.protezionecivile.gov.it/it/mappe-emergenze/mappe-coronavirus/situazione-desktop> (ultimo accesso: 3 giugno 2022).